A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR D. OTTAVIO MORMILE DUCA DI CAMPOCHIARO, ...

Domenico Rossetti

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR

D. OTTAVIO MORMILE

DUCA DI CAMPOCHIARO,
GIÀ MINISTRO DI CASA REALE,
E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI S. M.
IL RE DI NAPOLI E DI SICILIA,
PRESSO
S. M. L' IMPERATORE E RE,
ED ORA
MINISTRO DELL' ALTA POLIZIA
NELLA CITTÀ DI NAPOLI
EC. EC.

ODE SAFFICA

DELL' AVVOCATO
DOMENICO ROSSETTI
MEMBRO DI MOLTE ACCADEMIE,
PASTOR DELLA DORA,
DELL'EMONIA EC.

PARMA
PRESSO GIUSEPPE PAGANINO
MDCCCXII.

ECCELLENZA

La fiducia, che la generosa benignità di Vostra Eccellenza inspirò al mio minor Germano, il rese ardito d'intitolarvi (e n'ottenne il vostro pieno gradimento) un poetico Inno nel vostro fausto ritorno dai colloquj di pubblica felicità, avuti nella Capitale dell' Impero con quell'Augusto, invin-

cibile MONARCA, il quale ha fatto conoscere con istupore al Mondo intero, che il trono abbisognava di Lui, non Egli del trono. Animato da uguale fiducia, oso io pure, ECCELLENZA, consecrarvi il lavoro di pochi versi, concepiti tra l'ammirazione delle vostre sublimi virtù, che una non bugiarda Fama decanta incessantemente, e il cui Nome con vera grandezza mi risuona altamente nell'animo. Degnateli, ECCELLENZA, d'un vostro propizio sguardo, ond'io possa riputarmi fortunato al pari del mio Germano, e gareggiare con lui ne' dovuti sensi di sincera ed eterna gratitudine. Io non ho saputo arricchire i miei versi d'uno

splendore conveniente al vostro sommo merito; mi giova però sperare che si vedrà, da lungi almeno, trasparire da'medesimi un non informe abbozzo di quel prode e saggio Eroe, che Voi siete; di quell'Eroe, io dico, che non teme il confronto di tanti Avi illustri; che accoglie all' ombra del suo possente patrocinio le arti belle, e i divini ingegni; che oltre d'essere profondo filosofo, ed oratore eloquente, ha per compagne indivisibili delle sue azioni la retta giustizia, la clemenza, l'umanità; e che avvolto tra le pubbliche cure, fa uso d' aurei consigli in ogni dubbio evento, senza scansare all'uopo i duri in-

contri, e i bei perigli, per serbare illesi i sacri dritti della Patria, e del Trono. Non defraudi il Cielo la speranza, ch'io nutro di conoscere un giorno (e ben l'affretto col più vivo desiderio) l'Eccellenza Vostra personalmente, per autenticarvi di viva voce, e con l'opere il mio verace rispetto, e la mia profonda venerazione

Di Vostra Eccellenza

Parma li 30 Agosto 1812.

Umiliss.mo Devotiss.mo Obbligat.mo Servo
DOMENICO ROSSETTI.

ODE SAFFICA

Già dall'aura Febea la Lira è scossa,
Già l'acceso dal Nume estro in me sento:
Si tenti un Inno, e ugual mi sia la possa
All'ardimento.

Lascio queste del Taro ospiti sponde,
Oltr'Arno, e Tebro il volo spingo, e lieto
Veggio il ricco d' onor, povero d' onde,
Patrio Sebéto.

Salve, o lido immortal, delizia e incanto
A chi giunge; a chi parte acerba pena:
Tu il magico ricordi ultimo canto
Della Sirena.

Sempre a Natura amiche grazie, e nuove
Brillano qui sul giovinetto viso,
E spirito di vita intorno piove
Il suo sorriso.

Mi siede ancor nel consapevol petto
Com' io, fresca la guancia, e folto il crine,
Qui spesso di cantar prendea diletto
Le Dee marine;

E come ai tuoni, e allo spettacol tetro
D' altro Tifeo vomente igniti fiumi,
Io mai non seppi sbigottir, nè indietro
Torcere i lumi.

Ora alla tomba del cantor d' Enea
L' ossa adorando, e più dell' ossa il merto,
Deh! chi una fronda mi darà, dicea,
Del suo gran serto?

Or fra i cedri, e gli allori alle famose
Soglie del Vate i' non pregava invano,
Ch' alto fece echeggiar = l' armi pietose,
E 'l Capitano =

Ed ora .... Ah! qual delle memorie andate,
Sospirando, ricalco immenso campo? ....
La non réduce, ohimè, florida etate
Sparve qual lampo!

Ma non sparve quel foco, ond' immortali
Rendo miei dì, che poëtando illustro;
Vigor m' addoppia nell' energich' ali
L' ottavo lustro.

Musa, a che tardi più? L' arduo tuo segno
Nel magnanimo Ottavio ecco ti addito:
Vanne, percorri di sue glorie il regno
Con volo ardito.

Oh! se giunger colà ti fia concesso,
Fra i vivi raggi, che dal volto spande,
Ove tu valga a contemplar d' appresso
Quanto Egli è grande;

Chi sa? Felice ti farìa d' un guardo,
Sola mercè bramata a' tuoi sudori,
Nè a crescer l' onor tuo fora sì tardo,
Fra i santi allori.

342

Forse non men benigna a te rivolta
Vedresti Lei, ch' è del suo cor Reïna,
In cui risplende ogni virtute accolta
Aurea, divina. (*)

Così in Olimpo sè beato vede,
Quando non tuona il ciel per nembo alcuno,
Il coronato Augel di Giove al piede,
Al piè di Giuno.

Invan lo guata, se ne adira, e freme
L' altro, superbo dell' occhiute piume! . . .
Che puote Invidia? essa del merto teme;
Tale ha costume.

(*) Si allude alle rare qualità e luminosi pregi di S. E. la Signora Duchessa, di cui pur suonano le meritate lodi per lo Italico Cielo, sulle sponde della Senna, ed altrove. Il mondo ammira singolarmente in Lei una severa onestà congiunta colla più dolce piacevolezza, il decoro colle più amene grazie, uno squisito gusto nelle belle arti, ed una non comune erudizione, oltre alla soavità d' un' armonica voce. Ella è Madre di tre leggiadri giovinetti, ne' quali si osserva a perfezione quella naturale analogia, che sogliono avere i figli cogli Autori de' loro giorni.

Tu godresti in mirar d' ambi i be' Figli,
Cui diè candida Dea cuore innoçente:
Non tanto imbianca Aprile intatti gigli
Al Sol nascente.

A sì care lusinghe il tuo desio
Pari a fiamma .... ma che! sogno, o vaneggio?
Ciò, che lungi credeva il pensier mio,
Presente io veggio!

Già vola il suon da ingenue corde uscito,
Armonizzato per le vie dell' etra! ....
Da Te, Mormilio Eroe, cortese udito
Quel suono impetra.

L' uom (chi nol sa?) non anco adulto, oh come
Da mille affetti rei sovente è domo!
Belva senza pietate, e senza nome
È spesso l' uomo.

Ma Tu, che l' alta dignità n' estimi
Non degenere in Te, splendesti chiaro
Sin del vivere tuo dagli anni primi,
Esempio raro!

Ti si assise Virtute al destro fianco,
Che oneste voglie a se conformi crea:
Corse Fortuna ad occuparne il manco,
Volubil Dea.

Sceglíesti Lei, che ai lieti, ai tristi casi
Non ride, o piange, ed è costante, e forte;
Chè non ponno crollar sue salde basi
Gli anni, o la morte.

Sel vide l' altra, non però sen dolse,
Ella, che, come vuol, regge ogni stato;
E non altrove il mobil sasso volse,
Che dielle il Fato.

Tanto in alto levossi il tuo pensiero
Col crescere de' tuoi giorni immaturi,
Che i forti vanni all' immutabil Vero
Poggiâr securi.

Traspariván le accese alme faville
Dal denso vel, che lo coprìa geloso:
Minerva il tolse, ed alle tue pupille
Ei non fu ascoso.

Per quell' eterea sì ineffabil vista,
Che bea lo spirto, e divinizza il senso,
Qual lo intelletto uman, deh! non acquista
Sapere immenso?

Nota è la mente a Te somma, infinita,
E con quanta virtù la sua presenza
Il moto, e l' ordin regga, e infonda vita,
E intelligenza.

E a Te son note le sideree sfere,
La girevole Terra, e 'l suo gran pondo;
Come abbia gemme, e come auree miniere
Nel sen fecondo.

Quai sienvi e lidi, e monti, e genti, e culti,
Qual vello, o squamma, o piuma animal cinga,
E come alberi, e fiori, erbe, e virgulti
Il Sol dipinga.

Nè le sorti Tu ignori o buone, o rie,
Ch' ebber regni, ed imperi, Atene, e Roma;
Nè gli Eroi, che di allor per ardue vie
S' ornâr la chioma.

Per cui si volse in fiamme Ilio superba,
Cadder Samo, Corinto, Argo, e Micene...
(Vestigie appena il tempo a noi ne serba
Su mute arene!)

Teco è Prudenza, antica Dea, che vela
D'una palma la fronte; a un priego tuo
Dietti in dono quel vetro, in cui disvela
Il saper suo:

Ivi rifulge a Te l'utile raggio,
Che scopre, a chi ben vede, il peggio, il meglio:
Regolatore dell'uman vïaggio
È quello speglio.

E ben librar Tu sai come si serva
Ne' dubbi eventi il tuo Sovrano Augusto;
E come anche in punir gente proterva
Egli sia giusto.

Sin dall' età più giovanil ti corse
Incontro il patrio Amor su calde piume;
Se nomar ti dovesse, ei stava in forse,
O figlio, o Nume.

Quasi presago delle stragi tante,
Per cui serba tuttora il ciglio afflitto,
Deh! sii, dicea, sostenitor costante
D'ogni mio dritto.

Onde allor quando le tartaree Erinni,
La discordia civil qui suscitando,
Chiedevan sangue, e ferocissim'Inni
Ivan cantando;

E la licenza popolar per tutto
Baldanzosa insultava; e, ahi! per le strade
Scorrean (recando e incendj, e morti, e lutto)
Fiaccole, e spade;

Nè di Natura più s' udia la voce
Parlar sensi d' amore ai figli, ai Padri,
E inorridite a quella vista atroce
Cadean le Madri;

Chi Te non vide allor senz' alterezza,
Qual uom, che all'uopo a comun pro s'adopre,
Star fra 'l nembo, e spiegar pien di fermezza
Il senno, e l' opre?

Fu il dotto suon di tua Nestorea lingua
Luce alle molte intenebrate genti:
Non avverrà giammai ch'essa s'estingua
Nelle lor meñti.

Non sudor, non fatica a Te fu grave,
Non dell'oro versar copia ai mendici:
Domò l'accorto tuo spirto soave
Anco i nemici.

Sperder sapesti la tempesta, e 'l tuono,
Primo fra tutti, o a niun secondo almeno:
Quanto attendean da Te la Patria, e 'l Trono
Compiesti appieno.

Poi Te Ministro alla sua Regia scelse,
Ch'il mal sofferto freno a Iberia or regge:
Stolta! Ha le spade in petto insino all'else,
Nè si corregge!

A Te l'augusto Successor commise
Le sorti, onde il Sebèto ebbe il gioire,
Quando presso alla Senna a Te sorrise
Il sommo Sire;

Il sommo Sire, in mano a cui si stanno
L'atre, iraconde folgori di guerra,
Ch'or sotto l'Orse a incenerir sen vanno
La Russa terra.

Della gran dignitate il poter sacro
Qual mai d'innanti a Lui meglio sostenne?
Partenope, su, gli ergi un simulacro
D'onor, perenne.

Tra l'ossequio miglior, tra i grati sensi,
Quasi all'ara d'un Nume, ivi, deh, s'oda
Sonar, siccome a' merti suoi conviensi,
Sublime loda.

L' Eroe poi mira, e in quel modesto viso,
E in quel furtivo pianto il cor gli leggi...
Oh dolcissimo pianto! or qual v'ha riso,
Che te pareggi?

N'esulti intanto in matronal sembianza
Quella, che i Fati un dì benignamente
Diêro compagna a Lui per simiglianza
Di cuor, di mente.

Odio l'ignobil detto, onde cosparso
D'ombra è quaggiuso il femminil splendore,
Quasi in seno mai sempre o nullo, o scarso
Chiuda valore.

Chi innanzi agli occhi non ha nebbia impura,
Non frodi il vero, e ne contempli il vanto
In Lei, che feo maravigliar Natura
Di poter tanto;

In Lei, che quando sulla Terra scese,
Sen venne adorna d'armonia celeste,
E n' ha col canto bellamente accese
L'anime oneste.

Ella ai be' Figli nel gran Padre additi
La via miglior d'Eternitate al tempio:
Gareggin questi a chi più saggio imiti
Un tanto esempio.

Musa, tu sai, che ardentemente brama
Il mio presago cor ... ma oh Ciel! qual sento
Sospir profondo! .. odo che alcun me chiama! ..
Oh qual lamento! ...

Deh! Fratel mio, perdona: (*) ah Tu se' mesto,
Ch' io Te non cerchi, e inumidisci i lumi! . . .
Del tenero amor mio tutti ne attesto
Vindici i Numi.

Mentre tante i' vedea glorie Sovrane,
Sin lo sguardo spignendo entro il futuro,
Spoglio di tutte qualitati umane
Io m' era, il giuro.

Eccoti (oh gioia!) i dolci amplessi, e i baci,
In cui d'immenso affetto il cor si stempra . . .
Oh caro volto! . . . oh neri occhi vivaci
Di Febea tempra! . . .

(*) L' Autore ha tre fratelli Germani. Il primo è D. Andrea Rossetti, Canonico, personaggio di somma probità e dottrina, e zelantissimo Banditor del Vangelo. Il secondo chiamasi Antonio: egli non manca di estro poetico; però non ha potuto troppo coltivarlo per altre occupazioni, che ne lo han distolto. Il minore che è quegli, a cui si fa qui allusione, ha nome Gabbriello, ed è poeta insigne. Egli dimora in Napoli, ed è uno de' genj, che godono dell' onore di essere ammessi alla sapiente conversazione del Sig. Duca. Un'Ode da lui composta in elogio del medesimo, ed un Sonetto in lode della Signora Duchessa si leggono inseriti nel Giornale del Taro Num. 41 , e 52.

Scorser tre lustri, e più ch'io te lasciai
Fanciullo ancora nel bel suol natio:
Non vile pellegrin pel mondo errai,
Auspice un Dio. (*)

Io ... ma dove m'inoltro? Alla tua mano
Col cuor quest'Inno affido: or tu, che il puoi,
Dì all'Eroe, dì alla Sposa: un mio germano
Il sacra a Voi.

(*) Si allude ai lunghi viaggi fatti dall' Autore, il quale partì dalla Patria per inoltrarsi sempre più sull' arduo sentiero delle scienze, conversando con i più privilegiati Genj d' Italia, e d' Europa. Gli autentici pubblici attestati speditigli sotto il giorno 9 Giugno di quest' anno da quel chiarissimo e benemerito sindaco Sig. D. Massimino Barbarotta, e da altri qualificati personaggi, contengono lusinghieri elogj di lui. Possa la Patria dell' immortale Pudente (coronato Poeta in Campidoglio nell' età di anni 13 *omnibus sententiis judicum,* sotto il Regno di Trajano,) non trovare indegno di se, al di lui ritorno, un figlio, che sebben lungi, l' ha sempre amata teneramente, e ne ha fatto echeggiare il glorioso nome per tante e sì diverse Regioni.